



Daniele Savi

L'ultimo regalo

Lorenzo passeggiava tra gli alti steli di quelle strane piante, simili al grano, delle quali fin da bambino aveva sempre ignorato il nome. Avrebbe potuto facilmente informarsi, ma preferiva mantenere il mistero, per poter spaziare con la fantasia. Era tornato, dopo tanti anni, in quel parco. Trasferitosi per lavoro in un'altra città, era passato a trovare gli anziani genitori. Dopo un pranzo da far invidia a un banchetto nuziale, come solo le mamme italiane sanno offrire ai propri eterni bambini, aveva preso la vetusta macchina fotografica del padre ed era corso a ritrovare il suo vecchio amico verde; gli alberi, i prati ormai trasformati in distese colorate di fiori, e i laghetti ricavati da antiche cave. Amava sedersi semplicemente per contemplarli e divertirsi, osservando le buffe paperelle che nuotavano in cerca di qualche mollica di pane.

Un fiore azzurro dall'aspetto setoso, con i pistilli di un giallo vivido, catturò il suo sguardo. Si avvicinò con l'obiettivo puntato per scattare un'immagine da condividere con gli amici su Flickr, quando un luccichio dietro all'erba attirò la sua attenzione. Allungò la mano, ed estrasse un minuscolo oggetto metallico, freddo al contatto con le dita. Lo guardò, e in un lampo il ricordo riemerse da memorie d'infanzia ormai sepolte dal tempo.

Agosto, vent'anni prima. Stesso parco. Un bimbo corre con gli amici sul sentiero sterrato tra gli alberi, facendo volteggiare il suo nuovissimo aeroplanino, regalatogli dal padre per il compleanno. Improvvisamente un ramo tra i piedi, le gambe che non tengono più il corpo in equilibrio, ginocchia sbucciate, bruciore e pianto. Il dolore della ferita superficiale che si amplifica nella mente del bambino, gli altri amici che lo portano fuori dal parco per farlo medicare, il giocattolo abbandonato tra l'erba alta.

Era tornato, poi, a cercarlo. Il giorno dopo, a frugare nell'erba alta incolta, che allora quel parco non era mica curato come adesso. Forse solo durante le campagne elettorali, passavano a sistemarlo un po', ma neanche tanto. E il ragazzino stava lì, a carponi con i pantaloni sporchi di verde e marrone, oh, la mamma si sarebbe certamente arrabbiata. A lui non importava, aveva dimenticato anche il pianto e il dolore del giorno prima, sentiva solo lo sconforto per la perdita del suo bellissimo giocattolo nuovo. Era così che aveva conosciuto Elisa, la bambina con i capelli gialli (biondi, in realtà, ma per lui erano gialli, e lei rideva, senza esserne offesa).

«Cosa cerchi?» gli aveva chiesto, vedendolo con le mani tra i cespugli.

«Il mio aeroplanino...l'ho perso ieri.»

«Ti aiuto?»

Così era iniziata una bella amicizia d'infanzia. I giochi insieme, le esplorazioni di quel parco che sembrava così enorme, visto dai loro giovani occhi. Quella volta che avevano costruito una capanna con un grosso scatolone, e si erano rifugiati dentro a leggere un libro che Elisa aveva trafugato dalla biblioteca dei genitori. Neanche si ricordava il titolo, ma le sensazioni sì, le risate, i sorrisi della bimba. Le corse sull'erba a piedi nudi, e i soffioni che aveva colto per lei, effimeri quanto la durata di un respiro, eppure eterni quanto la nuova vita che creavano disperdendosi nel vento. E sopra ogni ricordo, ne spiccava uno. L'albero, la grossa quercia al centro del parco, vicino al ponte dove si fermavano a guardare l'acqua calma dei laghetti e le tartarughe che sguazzavano. Proprio lì, in un impeto di coraggio durato un istante, l'aveva baciata. Il primo bacio, quello impacciato e strano, di due ragazzini che non sanno ancora bene cosa fare, ma vogliono provarci lo stesso.

No, il modellino non l'aveva più ritrovato, ma era stato presto dimenticato.

Lorenzo riemerse dal ricordo. Nelle sue mani, un po' rovinato dal tempo, ma ancora bello come gli era sembrato da bambino, il piccolo biplano di un color argento luccicante. Un ultimo regalo del vecchio amico verde.